

Integrazione senza illusioni

di GUSTAVO MICHELETTI

La democrazia ha il diritto di chiedere il rispetto delle proprie regole

Ogni democrazia si trova oggi davanti a una domanda che per troppo tempo ha preferito rinviare: come può integrare persone provenienti da culture e tradizioni profondamente diverse senza rinunciare ai propri principi fondamentali?

È una domanda che riguarda soprattutto l'immigrazione proveniente da paesi nei quali la religione non costituisce soltanto una fede personale, ma anche un sistema giuridico, sociale e politico. La questione, naturalmente, non riguarda l'Islam in quanto religione professata da oltre un miliardo e mezzo di persone, né tantomeno tutti i musulmani, la grandissima maggioranza dei quali desidera semplicemente vivere in pace. Riguarda invece il rapporto tra una democrazia liberale e quelle interpretazioni dell'Islam che ritengono la legge religiosa superiore alla legge dello Stato.

È qui che nasce il problema, perché una democrazia può accettare qualsiasi convinzione religiosa. Non può però accettare che una norma religiosa prevalga sulla Costituzione, sulle leggi ordinarie o sulle decisioni dei tribunali.

Per molti anni l'Europa ha affrontato questa questione quasi esclusivamente attraverso politiche di integrazione sociale: scuola, welfare, mediazione culturale, dialogo con le comunità religiose, lotta alle discriminazioni. Sono strumenti importanti e, in molti casi, indispensabili. Sarebbe un errore rinunciarvi.

Ma è difficile sostenere che, da soli, abbiano risolto il problema. Negli ultimi vent'anni numerosi paesi europei hanno visto crescere tensioni sociali, quartieri sempre più separati dal resto della città, episodi di radicalizzazione, manifestazioni degenerare in violenze, difficoltà sempre maggiori nelle carceri e nelle periferie. Sarebbe poco serio fingere che tutto questo non esista.

La domanda allora cambia: non è più soltanto come integrare, ma è anche come difendere la democrazia da chi non intende integrarsi. Qui emerge una differenza fondamentale che spesso il dibattito pubblico evita di affrontare.

Uno Stato democratico ha certamente il dovere di garantire libertà religiosa. Ma la libertà religiosa non comprende il diritto di violare le leggi comuni. Pregare è un diritto; bloccare una strada senza autorizzazione non lo è. Manifestare è un diritto; devastare una città dopo una manifestazione non lo è. Professare una religione è un diritto; imporre agli altri norme religiose non lo è.

La distinzione appare semplice sul piano teorico. Diventa molto più difficile quando migliaia o decine di migliaia di persone compiono contemporaneamente un'azione illegale. In quei casi qualunque governo democratico si trova davanti a un dilemma estremamente delicato, perché intervenire con la forza può produrre un'escalation, e non intervenire significa però trasmettere l'idea che alcune leggi siano facoltative.

È proprio questo equilibrio che oggi sembra essersi incrinato. Molti governi europei hanno privilegiato la prudenza, nella speranza che il tempo favorisse l'integrazione. In numerosi casi ciò è avvenuto, ma in altri invece la situazione è diventata sempre più complessa.

Forse è arrivato il momento di ag-

“Ha vinto la palude. Ora riflessione”

Bocciate le preferenze per un solo voto. Meloni: “Un’occasione persa per gli italiani, ma era giusto provarci. La scena dell’opposizione che esulta come se avesse vinto un Mondiale per aver impedito ai cittadini di poter scegliere i propri parlamentari dice tutto”. Ciriani: “Il governo va avanti”



giungere un elemento che finora è stato trascurato: l'esigenza di una maggiore chiarezza normativa e preventiva. Ogni persona che chiede di entrare stabilmente in un paese democratico dovrebbe conoscere fin dall'inizio non soltanto i diritti che quello Stato garantisce, ma anche i doveri che pretende, e controfirmare un documento che li metta nero su bianco prima della concessione di ogni permesso di soggiorno.

Non si tratterebbe di una procedura minacciosa o ricattatoria, ma finalmente di un patto di convivenza chiaro. Un patto scritto, spiegato nella lingua d'origine, compreso e sottoscritto. Dentro quel patto dovrebbero essere indicate con assoluta precisione le libertà garantite e le conseguenze previste in caso di reati gravi, e tra queste vi dovrebbe essere il ricorso al rimpatrio forzato.

Chi sceglie liberamente di vivere in un paese democratico sceglie anche di riconoscere la superiorità della sua Costituzione rispetto a qualsiasi altra fonte normativa. Naturalmente tutto questo dovrebbe avvenire nel pieno rispetto del-

lo Stato di diritto. Non ci dovrebbero cioè essere espulsioni arbitrarie; così come non ci dovrebbero essere discriminazioni per motivi religiosi o razziali. Ogni decisione dovrebbe dipendere esclusivamente dai comportamenti individuali, accertati secondo le garanzie previste dalla legge e adottando provvedimenti specificamente previsti dal patto.

Naturalmente, proprio perché tutto avverrebbe secondo la legge, il legislatore del paese ospitante è pienamente legittimato ad adottare la normativa che ritiene più efficace per garantire una vera integrazione e il rispetto delle regole di convivenza civile in vigore nel proprio paese.

Le leggi non sono immutabili: ogni Parlamento democratico le modifica continuamente quando ritiene che la realtà sociale sia cambiata. Anche la disciplina dell'immigrazione può essere aggiornata, purché rimanga compatibile con i principi costituzionali e con gli obblighi internazionali assunti dallo Stato.

In questa prospettiva, l'eventuale espulsione di uno straniero autore di reati gravi non rappresenterebbe una misu-

ra discriminatoria fondata sulla religione o sull'origine etnica, ma la conseguenza della violazione di un patto accettato al momento dell'ingresso nel paese.

La democrazia, infatti, non può ammantarsi d'un alone d'ingenuità, e non deve neppure rinunciare ai propri principi. La sua forza consiste proprio nel dimostrare che è possibile essere fermi senza diventare arbitrari, rigorosi e coerenti severi senza diventare dei persecutori, aperti e accoglienti senza risultare indifesi o farsi complici di bande criminali.

L'integrazione autentica non nasce dall'assenza di regole, ma dalla certezza delle regole. Perché soltanto dove diritti e doveri sono chiari fin dall'inizio può svilupparsi quella fiducia reciproca senza la quale nessuna società pluralista può sopravvivere, e qualora qualcuno dovesse concepire questo pluralismo come il diritto di gruppi violenti e chiassosi di far un po' quello che gli pare, dovrebbe essergli reso chiaro quanto prima con provvedimenti inequivocabili che si tratta di una deduzione falsa.